

LE CARCERI: UNA SFIDA PER L'AZIONE SOCIALE DELLA CHIESA

8° Congresso Trinitario Internazionale

Le prigionie, opportunità o fallimento?

Granada, 18 novembre 2010

Dott.ssa Flaminia GIOVANELLI

Sottosegretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

Da oramai quasi 36 anni tutte le mattine, per andare in ufficio, passo davanti al carcere storico di Roma che ha un nome dal suono soave per gli orecchi di noi cristiani, "*Regina Coeli*". Poi, cinque anni fa, in occasione del Seminario Internazionale organizzato congiuntamente dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e dalla Comisión Internacional de la Pastoral Penitenciaria Católica sul tema "*Los Derechos humanos de los presos*", sono entrata in quel carcere dove, insieme a tutti i partecipanti e ad un certo numero di detenuti, ho assistito alla Messa celebrata nella "rotonda".

Questi due fatti sono gli unici ben modesti titoli di merito che ho per rivolgere qualche parola a voi che vi dedicate, in modo professionale o volontario, ma in ogni caso competente, al mondo carcerario. Soprattutto è molto poco per partecipare ad un incontro organizzato dai Padri Trinitari che da secoli curano le ferite di tanti esseri rifiutati, abbandonati, privati della libertà.

Comunque, proprio riflettendo su questi due fatti ho cercato di fare del mio meglio per individuare alcune delle sfide che le carceri pongono all'azione sociale della Chiesa. Alcune di queste sfide appartengono ad ogni tempo, altre sono legate al nostro tempo.

Quella delle carceri è **una sfida ineludibile per la Chiesa: ero in carcere e mi avete visitato** (Mt 25,35-36). Ricordo che mentre assistevo alla Messa di cui parlavo poco fa mi vennero subito in mente le immagini di quel documentario, che le persone della mia generazione hanno visto

più volte, girato durante la storica visita compiuta a *Regina Coeli* da Papa Giovanni XXIII¹ poco dopo la sua elezione al pontificato. Quel documentario ritraeva il Papa in quello stesso luogo. Il Papa non tenne nessun discorso, ma appena entrato lì, disse: "siamo nella casa del Padre anche qui". Ecco, lo ricordava anche Benedetto XVI qualche domenica fa, "Dio non si lascia condizionare dai nostri pregiudizi umani, ma vede in ognuno un'anima da salvare ed è attratto specialmente da quelle che sono giudicate perdute e che si considerano esse stesse tali"². Mi sentieri, dunque, di aggiungere che soprattutto nelle carceri è la Casa del Padre: poiché la Chiesa ha come sua missione quella di essere accanto ai poveri, di farsene la voce, chi più del prigionieri ha difficoltà a farsi ascoltare? L'amore, "l'opzione", preferenziale per loro è una direttiva della dottrina sociale della Chiesa.

Questa preferenza, il Cardinale Van Thuan, un prigioniero d'eccezione, l'attribuiva, in modo umoristico - l'umorismo era un tratto fondamentale del suo carattere - ad uno dei "difetti" di Gesù. Diceva a Giovanni Paolo II e alla Curia romana in una delle prediche degli esercizi spirituali nell'anno 2000: "Jesús no sabe matemáticas. Si hubiera hecho un examen de matemáticas, quizás lo hubieran suspendido. Lo demuestra la parábola de la oveja perdida...Para Jesús, uno equivale a noventa y nueve, ¡ quizá incluso mas! ¿Quien aceptaría esto?...Cuando se trata de salvar una oveja descarriada, Jesús no se deja desanimar por ningún riesgo, por ningún esfuerzo. ¡ Contemplemos sus acciones llenas de compasión cuando se sienta junto al pozo de Jacob y dialoga con la Samaritana, o bien cuando quiere detenerse en casa de Saqueo! ¡ Que sencillez sin calculo, que amor por los pecadores!"³

Formare una comunità, e specialmente una comunità cristiana, sensibile al problema carcerario: quanto è difficile. Infatti, questo è uno di quei problemi che si capiscono solo facendone, in qualche modo, l'esperienza personale. In quella visita ai carcerati di Roma, Giovanni XXIII raccontava di un suo parente che era finito in carcere per essere andato a caccia senza licenza. Io stessa, che per oltre 30 anni sono passata in modo indifferente davanti al carcere di

1 Giovanni XXIII compì quella visita il 26 dicembre 1958

2 Benedetto XVI, *Angelus* del 31 ottobre 2010

3 François Xavier Nguyen Van Thuan, *Testigos de esperanza*, Madrid, Ciudad Nueva, 2000, p. 27-28

Regina Coeli, da qualche anno, da quando una persona della mia famiglia ne ha fatto l'esperienza - un'esperienza che ha insegnato molto anche a me - passando lì davanti prego puntualmente per i detenuti.

Ma non solo, la difficoltà consiste anche in una certa contraddittorietà propria di questo processo educativo. Se, da una parte, la problematica del mondo carcerario deve essere portata a conoscenza maggiormente e in modo serio dell'opinione pubblica - e i mass-media ne parlano, di solito, solamente in occasione delle "emergenze" -, dall'altra parte, per comprendere questa problematica, non si possono usare che dei metodi discreti. E' la lettera il principale mezzo di comunicazione fra i detenuti e il mondo esterno. E la lettera è uno strumento discreto che, al giorno d'oggi, ben pochi sanno usare. La nostra è l'epoca dei telefoni cellulari, grazie ai quali, durante i nostri spostamenti in comune, veniamo a conoscenza dei fatti di tutti senza esserne minimamente interessati, oppure l'epoca della comunicazione per posta elettronica: i messaggi non sono quasi mai pensati, si scrive di getto e molte volte si fanno conoscere le nostre opinioni e quelle dei nostri corrispondenti ad altre persone, senza alcuna valutazione di opportunità. E invece l'approccio ai carcerati e al loro ambiente necessita di discrezione, e del resto sia Papa Giovanni nel 1958 che Papa Benedetto, nella sua recente visita al carcere di Sulmona, in Italia, non hanno pronunciato alcun discorso, ma si sono incontrati con i prigionieri. Chi non ricorda, poi, le immagini dell'incontro di Giovanni Paolo II con Ali Agca? E quante volte ci siamo chiesti cosa si fossero detti?

La questione del tempo che sembra dilatarsi per chi è privato della libertà e che tanta importanza ha per lui, costituisce una sfida oggi più che mai . Quando considero i tre mesi che il mio parente ha passato in carcere per venire, poi, assolto perché ciò di cui era stato accusato non costituiva reato, mi sembra veramente paradossale che ciò possa accadere in un'epoca in cui il tempo trascorre più velocemente, per così dire, che in altre epoche per la rapidità con cui si susseguono i cambiamenti in tutti i settori, da quelli della scienza e della tecnologia a quelli sociali

in genere.

Ma per la Chiesa, il tempo riveste un significato particolare ed essa ha qualcosa da dire in merito. A tale proposito, in modo tanto denso di significato, Giovanni Paolo II sottolineava, nel Messaggio per il Giubileo nelle Carceri, che "*el tiempo es de Dios*. Tampoco escapa a este señorío de Dios el tiempo de la reclusión. Los poderes públicos que, en cumplimiento de las disposiciones legales, privan de la libertad personal a un ser humano, poniendo como entre paréntesis un período más o menos largo de su existencia, deben saber que ellos *no son señores del tiempo del preso*. Del mismo modo, quien se encuentra encarcelado no debe vivir como si el tiempo de la cárcel le hubiera sido substraído de forma irremediable: *incluso el tiempo transcurrido en la cárcel es tiempo de Dios* y como tal ha de ser vivido; es un tiempo que debe ser ofrecido a Dios como ocasión de verdad, de humildad, de expiación y también de fe"⁴.

Certo non sfuggirà a nessuno quanto sia difficile per l'uomo moderno, riconoscere che il tempo non gli appartiene, dal momento che spesso egli crede di essere autosufficiente e che, come afferma Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*, "tiene a veces la errónea convicción de ser el único autor de sí mismo, de su vida y de la sociedad"⁵.

Alla sfida posta dalla secolarizzazione si accompagna, oggi, per la Chiesa, quella dell'**approccio alle altre culture e religioni**, specie nell'universo carcerario. Diceva Papa Giovanni nel 1958: "Se si sbaglia, si sconta e noi dobbiamo offrire al Signore i nostri sacrifici. Che grande cosa, fratelli, il cristianesimo!". Difficilmente potrebbe oggi il Papa pronunciare questa frase senza rischiare di essere giudicato "politicamente non corretto". Infatti, l'aumento dei detenuti stranieri e non cristiani, almeno nelle carceri europee, è rapidissimo, come lo è il movimento migratorio nel suo insieme, dovuto al fenomeno della globalizzazione. Anzi, quello delle migrazioni è il fenomeno che caratterizza i nostri tempi; anche se presente da sempre è oggi diventato molto più complesso ed è percepito in modo nuovo, appunto a causa della mondializzazione. La sua complessità risiede

4 Juan Pablo II, *Mensaje para el Jubileo en las Cárceles*, 9 de julio de 2000

5 Benedicto XVI, *Caritas in Veritate*, n.34

nelle diverse forme di migrazioni - permanenti, temporanee, oppure economiche o forzate - come pure nell'esplosione del numero dei rifugiati che, insieme alla necessità di trovare lavoro, dà vita, tra l'altro, ad una nuova corrente migratoria Sud-Sud⁶. Insomma, la questione è di quelle che necessitano di essere governate tramite quell'*Autorità politica mondiale* già tratteggiata da Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris* e nuovamente rievocata da Papa Benedetto XVI al numero 67 dell'enciclica *Caritas in Veritate*⁷.

Ma tornando al tema dei detenuti stranieri, quando si pensa che, in realtà, i migranti in genere rappresentano una percentuale molto bassa della popolazione mondiale (sono circa il 3%, poiché si contano fra i 175 e i 200 milioni di migranti) mentre la percentuale di detenuti stranieri in confronto a quelli autoctoni, almeno nei paesi occidentali, è molto più alta⁸, si capisce quale sfida questo fatto rappresenti oltre che per le istituzioni civili preposte anche per la Chiesa che opera nelle carceri attraverso i cappellani e i volontari. E bisogna riconoscere che specialmente il ruolo dei Cappellani è diventato più complesso: dal momento che i detenuti stranieri sono, nella maggioranza dei casi poveri, privi di un supporto familiare e spesso non cattolici e non cristiani, il Cappellano rischia di doversi trasformare in assistente sociale⁹.

Certamente, se il ruolo dei Cappellani non va confuso con quello degli Assistenti sociali, la Chiesa e in specie i laici sono chiamati a "**reflexionar sobre el sentido de la pena y abrir nuevos horizontes para la colectividad**"¹⁰. In effetti, malgrado progressi siano stati fatti, per lo meno nei paesi occidentali, per quanto riguarda il rispetto dei diritti dei detenuti, nel *Mensaje para el Jubileo en las Carceles*, Juan Pablo II incoraggiava a compiere un "esfuerzo en lo que se refiere a la

6 J-P. Guengant osserva che "i conflitti, la crisi economica mondiale ma anche i bisogni di mano d'opera dei nuovi paesi emergenti hanno sconvolto, in destinazione e in origine, i movimenti di persone nel mondo.", in: *Quel lien entre migrations internationales et développement?*, projet, n. 272, déc. 2002, p.74.

7 Se lee al n. 67 de la *Caritas in Veritate*: "Para gobernar la economía mundial, para sanear las economías afectadas por la crisis, para prevenir su empeoramiento y mayores desequilibrios consiguientes, para lograr un oportuno desarme integral, la seguridad alimenticia y la paz, para garantizar la salvaguardia del ambiente y regular los flujos migratorios, urge la presencia de una verdadera *Autoridad política mundial*

8 in Italia, ad esempio, i detenuti stranieri sono passati dal 16% del 2001 al 37% del 2008 e, in medi in Europa rappresentano il 30%

9 cfr. Caniato, G., *Intervento al VI° Congresso della pastorale dei migranti e dei rifugiati*, in *People on the Move*, n. 111, December, 2009, p. 221.

10 Juan Pablo II, *Mensaje para el Jubileo en las Cárceles*, n. 5, 9 de julio de 2000

prevención del delito” e " Cuando, a pesar de todo, se comete el delito, la colaboración al bien común se traduce para cada uno, dentro de los límites de su competencia, en el compromiso de contribuir al establecimiento de procesos de redención y de crecimiento personal y comunitario fundados en la responsabilidad ... Los que pueden deben esforzarse en dar forma jurídica a estos fines"¹¹. Insomma, i cristiani sono chiamati a dare il loro contributo per riprogettare i sistemi penali tenendo conto che la pena non deve essere una semplice dinamica retributiva, né una forma di ritorsione sociale, o addirittura di vendetta istituzionale, ma piuttosto un processo di ricostruzione, di riparazione del danno compiuto alla società e alla vittima. Un processo, cioè, che metta chi ha compiuto l'errore di fronte alle proprie responsabilità e gli dia la possibilità di riparare, che sia, quindi, veramente rieducativo.

Ma questo tipo di processo implica nuove modalità di punire i reati al di fuori del carcere. Ad esempio, in una società come la nostra in cui la persona si identifica sempre di più attraverso il ruolo sociale che ricopre, risulterebbe particolarmente efficace colpire il rango sociale di chi commette reati imponendogli, ad esempio, forme di lavoro socialmente utili¹². In questa ottica, si tratta, cioè, di favorire le **pene alternative in genere**, che permettono di personalizzare il percorso di recupero del condannato, che sono meno costose della detenzione in carcere e consentono di evitare il salto brusco tra la detenzione e la libertà.

Questa prospettiva pone, a mio parere, una sfida che la Chiesa potrebbe raccogliere con successo. L'impegno dei giuristi cristiani, a livello di riflessione, e dei cappellani e dei volontari, che prestano assistenza ai detenuti ed ex-detenuti, potrebbe dare impulso alla promozione e all'applicazione delle pene alternative affinché di queste possano usufruire un maggior numero di condannati. Si tratta infatti, di porre in qualche modo rimedio alla condizione di povertà in genere dei detenuti e soprattutto a quella degli stranieri e degli ammalati che sono senza famiglia e senza casa e che, anche se è stata loro comminata una pena da scontare fuori dal carcere, si trovano nell'impossibilità di uscire dalla prigione perché non hanno dove andare. Alcune iniziative operano

¹¹ *ibid*, n.6

¹² cfr. D'Agostino, F., *Oltre la logica delle sbarre ripensiamo il peso delle pene*, *Avvenire*, 26 agosto 2010, p.1

per venire incontro a questa esigenza, personalmente conosco quella messa in atto dalla Caritas di Milano "Un tetto per tutti" .

Resta comunque viva l'altra esigenza, anche a pena scontata, di trovare lavoro per sostenersi e per non ricadere nel delitto. E il lavoro, in un periodo di profonda crisi economica, scarseggia per tutti! Anche qui, ci sono iniziative illuminate, cito quelle di cui sono a conoscenza. In Italia è stata data una certa risonanza al panettone, il nostro tipico dolce natalizio, "*made in jail*" fatto da detenuti nel carcere di Padova, diventati esperti pasticceri, grazie all'intervento di una Cooperativa nel network del movimento "Comunione e Liberazione". Ma anche a livello delle istituzioni, è interessante il risultato positivo raggiunto dal progetto della Protezione Civile italiana che ha fatto adottare una delle chiese danneggiate dal terremoto dell'Abruzzo del 2009 dalla casa di reclusione di Sulmona, un carcere particolarmente problematico. I circa quaranta detenuti coinvolti, oltre ad aver restaurato le 14 tavole della Via Crucis hanno anche offerto € 10.000 guadagnati con il loro lavoro ad alcune famiglie locali.

Vorrei chiudere questo breve intervento nel quale ho tentato di individuare alcune sfide poste all'azione sociale della Chiesa dalla problematica delle carceri, accennando appena alla **crisi della famiglia** che io credo non sia senza aggravare la condizione dei detenuti. Riportano le cronache di quella visita al Carcere di *Regina Coeli* compiuta da Papa Giovanni XXIII, che ho citato più volte, che, in realtà, l'accoglienza dei detenuti, all'inizio, fu fredda e che il Papa aveva l'aria piuttosto imbarazzata durante il suo discorso improvvisato, ma che quando parlò loro delle loro famiglie, chiedendo di scrivere che lui era andato a visitarli, "sembrò venir giù tutta la volta della rotonda di *Regina Coeli*"¹³. Ecco, l'instabilità delle famiglie, l'individualismo con il quale sono spesso vissuti i rapporti familiari, la poca stima che gode ai nostri giorni l'istituto familiare sono tutti elementi che non possono non avere un ruolo sia nell'aumento del numero dei delitti, specie compiuti da giovani¹⁴, sia nella vita in carcere e poi fuori da ex-detenuti. E la Chiesa sembra essere la principale,

13 Valente, G., *Anche Pietro e Paolo sono stati in galera, Dossier emergenza carceri*, 30 giorni, n.6/2000, p.

14 Dice a questo proposito Mons. Giorgio Caniato, che ha passato 42 anni nel carcere di San Vittore a Milano, "Quando vent'anni fa ho passato il mio tempo in mezzo ai ragazzi degli istituti di rieducazione, ne ho incontrati solamente due che erano accusati di omicidio. Oggi sono decine, perché del tutto privi di un'educazione al valore della vita"

se non l'unica istanza che si batte per la difesa della famiglia – fondata sul matrimonio fra uomo e donna – anche a rischio di essere giudicata retrograda e priva di senso della realtà.

Infine, un'ultima esperienza personale in un contesto diverso da quello preso in considerazione in questo congresso ma che mi pare significativo. Qualche settimana fa mi trovavo in Lituania, a Vilnius, ad ascoltare i racconti di internati nel lager russi negli anni quaranta. La conclusione di uno di loro fu: “non mi sono mai sentito libero come negli anni passati in carcere”. La forza della fede ha questo potere: liberare i prigionieri!